

Il format populista. Cos'è, perché c'è, come rimediare

Mauro Barberis*

Réussite ou échec [...] sont maintenant le critère de l'action gouvernementale, et non plus légitimité ou illégitimité.

M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*

Sommario

I populismi odierni hanno poco a che fare con i populismi “storici” (russo, statunitense, latino-americani): sono un fenomeno globale ed essenzialmente mediatico. Aggiornando i risultati di due libri recenti – M. Barberis, *Non c'è sicurezza senza libertà* (2017) e Id., *Come internet sta uccidendo la democrazia* (2020) – il problema del populismo è qui esaminato nelle sue tre principali dimensioni: analitica (concettuale, definitoria), empirica (psicologica, mediatica) e anche normativa (i possibili rimedi).

Parole-chiave: Populismo. Sistema mediatico. Democrazia.

Abstract

Current populisms have little to do with “historical” populisms (Russian, American and Latin-American): they are a global and an essentially mediatic phenomenon. By updating the results of two recent books – M. Barberis, *No Security Without Freedom* (2017) and Id., *How Internet Is Killing Democracy* (2020) – the populism's issue is examined here in its three main features: analytical (conceptual, definitory), empirical (psychological, mediatic) and even normative (possible remedies) dimensions.

Keywords: Populism. Media System. Democracy.

* Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione, Università di Trieste, Piazzale Europa 1, 34127, Trieste, Italia, barberis@units.it.

1. Introduzione

Come teorico del diritto, il mio interesse per il populismo nasce da due fattori, uno metodologico e l'altro sostanziale. Il fattore metodologico è la crescente insoddisfazione per la teoria analitica "pura", che trasforma l'analisi del linguaggio in un pretesto per non studiare gli aspetti empirici e normativi dei problemi. Il fattore sostanziale è la sfida portata alla democrazia liberale e costituzionale, prima dalle politiche securitarie¹, poi dal genere di populismo che sino a ieri chiamavo digitale e oggi qualifico come mediatico².

In Occidente, ci siamo accorti del populismo solo nel 2016, dopo il referendum sulla Brexit e la vittoria elettorale di Donald Trump. Però la crisi della liberaldemocrazia, di cui il populismo è uno dei frutti, viene da molto più lontano: è almeno dalle due guerre mondiali novecentesche che le istituzioni democratiche faticano a gestire le continue emergenze. Scriveva Carl Schmitt già nel 1928: «il parlamento può forse ancora esercitare talune funzioni utili, ma davvero non è più il rappresentante dell'unità politica del popolo»³.

Un secolo dopo, le democrazie sono ancora governate per decreto: forma di legislazione evidentemente più adatta a gestire le emergenze (terroristica, migratoria, sanitaria...). Sotto forme costituzionali sempre più precarie, surrogando leader mediatici sempre più incompetenti, governano in realtà tecnocrazie, burocrazie, amministrazioni. Qui esaminerò solo tre aspetti del problema: uno concettuale, la definizione di "populismo", uno empirico, la spiegazione del fenomeno, uno normativo, i possibili rimedi.

2. Cos'è il populismo

Si pensa spesso che definire "populismo" sia un'impresa disperata. In realtà, non sarebbe più difficile che definire "gioco", "calcolo", o "religione", se non fosse complicato da non meno di cinque ragioni⁴. Anzitutto, coloro che si sono avvicinati per la prima volta al tema, come Isaiah Berlin nel 1967, condividevano la diffidenza della filosofia analitica di allora verso le definizioni: diffidenza poi divenuta dominante. Ancor oggi si teme che la discussione degeneri in disputa verbale, trascurando la ricerca empirica⁵.

Poi, e fors'anche in conseguenza del vizio originario, del tema si sono appropriati

¹ Cfr. Barberis 2020b, con un'introduzione all'edizione spagnola di cui qui riprendo alcune conclusioni.

² Barberis 2020a.

³ Schmitt 1980: 275.

⁴ Per molti dei problemi metodologici qui affrontati, cfr. Pappas 2016.

⁵ Berlin 1967.

gli specialisti: in particolare scienziati politici empirici i quali però, a differenza degli analisti del linguaggio, ignorano almeno due cose. Da un lato, che non necessariamente le cose chiamate con lo stesso nome presentano caratteri comuni: specie se il nome finisce in “ismo”. Dall’altro, che possono comunque fornirsi definizioni minime, anche per genere e differenza, capaci di catturare almeno i casi paradigmatici di un fenomeno⁶.

Inoltre, gli stessi scienziati politici, e per le stesse ragioni, sembrano ignorare che c’è poco di comune tra i populismi “storici” (russo, statunitense, latino-americani...) e i populismi odierni. Mentre i populismi storici erano risposte politiche più o meno eccezionali a problemi locali di democratizzazione o di modernizzazione, il populismo odierno è un fenomeno globale⁷ ed essenzialmente mediatico⁸: una specie di format spettacolare replicato con successo, ormai, su scala planetaria.

Ancora, molti studiosi credono che il populismo sia una dottrina o un’ideologia, magari non forte come socialismo, liberalismo o fascismo, ma almeno debole, come nazionalismo o sovranismo, con un nucleo di idee comuni declinate poi in modo differente da movimenti di destra o di sinistra⁹. In realtà, le varie repliche del format populista hanno in comune poco più che lo stile¹⁰: un repertorio di tecniche d’intrattenimento senza pretese di coerenza eppure maledettamente efficaci dal punto di vista mediatico.

Infine, i diversi media – dal discorso orale nell’agorà greco sino agli odierni social media – non sono solo strumenti a disposizione di qualsiasi politico: sono l’ambiente stesso della democrazia. Non bastano, dunque, un’analisi linguistica e uno smascheramento critico della demagogia populista. Occorre un approccio antropologico alla forma di vita odierna, in cui è radicato il senso comune populista. Qui, comunque, definisco “populismo” nei termini di tre credenze, che funzionano anche come slogan.

La *prima* credenza o slogan populista è l’*appello al popolo*, che sfrutta l’equivoco fra il senso tecnico-costituzionale di “popolo” (tutti i cittadini di un paese) e il senso ordinario (la popolazione, la massa, il volgo). Per svelare il trucco, basta sostituire “popolo” con “popolazione”, e l’incantamento populista svanisce. Però è importante riflettere che l’efficacia degli slogan populistici appartiene al senso comune democratico, e in particolare da – la incomprendimento de – il principio della sovranità del popolo.

Qui sono utili due intuizioni di Ernesto Laclau, forse il più noto dei teorici del

⁶ Cfr. Mudde 2004, De la Torre e Mazzoleni 2019.

⁷ Cfr. le tre “enciclopedie” del populismo pubblicate sinora: Rovira Kaltwasser *et alii* 2017; Hienisch, Holtz-Bacha e Mazzoleni 2017; De La Torre 2019.

⁸ Cfr. Eco 2018 e Azzolini 2019.

⁹ Così già Mudde 2004 e poi ancora Mudde 2013.

¹⁰ Così Moffit 2016 e De la Torre 2019.

populismo: la metonimia populista e il significante vuoto¹¹. La metonimia populista consiste nella confusione già menzionata fra due significati di “popolo”, il totale e il parziale. Che “popolo” sia un significante vuoto, invece, suggerisce che si può riempirlo con qualsiasi significato. Secondo il peronista Laclau e la sua prosecutrice Chantal Mouffe, la sinistra dovrebbero riempirlo con “gli sfruttati”, “i perdenti della globalizzazione” e simili, sfruttando il trucco populista.

La *seconda* credenza o slogan populista, complementare alla prima, è la *demonizzazione delle minoranze* o, in una parola, l'*anti-pluralismo*¹². L'atto di appellarsi al popolo ha un effetto performativo: *costituisce* lo stesso popolo al quale si riferisce, ma a condizione di rimuoverne le parti *contro* le quali l'appello è lanciato. Qui il trucco consiste nel demonizzare verso l'alto e verso il basso: verso l'alto, le élites, l'*establishment*, la Kasta, verso il basso, i migranti, i dissidenti e le minoranze in generale.

Entrambi i bersagli, l'alto e il basso, sono dati in pasto al risentimento popolare, e talora persino assimilati in un unico complotto contro il popolo: si pensi alla *fake news* della sostituzione etnica. Il popolo così costituito, espellendone le minoranze, si converte in un blocco monolitico, omogeneo e indifferenziato, che ogni dissidenza minaccia di incrinare. L'anti-pluralismo populista, a sua volta, non rischia solo di trasformare la democrazia in illiberale, ma di convertirla in qualcos'altro: un'autocrazia elettiva¹³.

Fra parentesi, la mia opinione sugli usi del termine “democrazia”, espressa nei lavori citati all'inizio, è la seguente. Certo, una definizione lessicale, che si limiti a registrare gli usi effettivi di “democrazia”, consente di parlare di democrazia populista e persino di democrazia illiberale. Una ridefinizione appena più esigente, solo debolmente normativa, però, può ben privilegiare quel che, in Occidente, resta il significato principale di “democrazia”: la democrazia liberale, rappresentativa, costituzionale, pluralista...

La *terza* credenza o slogan populista è la *rappresentanza diretta* del popolo attraverso i suoi leader (nei populismi storici) o, nei populismi odierni, tramite leader e media. Nadia Urbinati, che ha coniato “rappresentanza diretta”, ne parla come di un *tertium quid* fra democrazia diretta degli antichi e democrazia rappresentativa dei moderni. Tuttavia, Urbinati ritiene che la rappresentanza diretta populista si esaurisca virtualmente nel leader, come nei totalitarismi novecenteschi e nei populismi storici¹⁴.

In realtà, la personalizzazione della politica in un leader non è una caratteristica distintiva del populismo odierno. Almeno a partire dal ventesimo secolo, infatti,

¹¹ Così Laclau 2005.

¹² Cfr. Müller 2016.

¹³ Cfr. Bovero 2015, Pappas 2019.

¹⁴ Cfr. Urbinati 2020: specie 251 ss. Per una critica, cfr. Barberis e Giacomini 2020.

tutta la politica è personalizzata, senza troppe differenze fra populisti e no. Come mostra forse il miglior libro sul tema, *Gli ingegneri del caos* (2018) di Giuliano da Empoli, nel populismo mediatico c'è una figura molto più caratteristica e distintiva del leader: lo spin doctor, il mago della propaganda o guru della comunicazione¹⁵.

Del resto, la stessa personalizzazione, a ben vedere, si riduce a quanto gli psicologi cognitivi chiamano una *euristica*: una scorciatoia cognitiva per rimediare alla disinformazione, de-politicizzazione e spaesamento dei più. Il popolo populista non legge né giornali né programmi di partito, ma segue in diretta, su Facebook, la vita del leader. Del resto, si edificavano così anche i fedeli medievali, prima dell'invenzione della stampa: guardando le immagini della vita dei santi sulle pareti delle cattedrali.

A farla breve, la differenza fra populismi storici e odierni, rispetto alla rappresentanza diretta, non sta tanto nel leader – qual è la differenza, ormai, fra un leader populista e uno non populista? –, quanto nella pretesa disintermediazione¹⁶. Pretesa perché, come ha mostrato Gabriele Giacomini, la cosiddetta relazione diretta, dis-intermediata, fra popolo populista e i suoi leader, in realtà si forma soprattutto sui media, nel circuito ibrido televisione-internet-smartphone. È lì, oggi, che i leader populistici rappresentano il popolo¹⁷.

Se qualcuno credesse che si tratti solo di relazione virtuale, e comunque meno solida che fra i leader novecenteschi e la folla, rifletta che, come scrive sempre Schmitt, “rappresentare” significa rendere presente l'assente¹⁸. Bene, il popolo populista, nell'ambiente digitale, non ha più bisogno di rappresentanza: è continuamente presente¹⁹. I rappresentanti diretti populistici, cioè, sono sempre connessi a comunità virtuali di milioni di persone, ognuna delle quali esprime tramite i social tutti i propri impulsi, pregiudizi e ossessioni.

Lungi dall'essere meramente virtuale, insomma, il circuito mediatico è abbastanza pervasivo da sovrapporsi e sostituire il circuito istituzionale, provocando comunque un cortocircuito fra i due. Il pericolo del populismo mediatico non consiste più nella sola manipolazione delle persone: dopotutto sono anni che la politica è un dipartimento del marketing. Il rischio reale è che le istituzioni rappresentative siano sostituite dalla rete: un circuito molto più autoreferenziale e opaco degli stessi Parlamenti.

Insisto: “democrazia” non significa più, ammesso abbia mai significato, governo

¹⁵ Da Empoli 2019. Talvolta lo spin doctor si trasforma in leader: è il caso di Pablo Iglesias con Podemos.

¹⁶ Cfr. Chadwick 2007.

¹⁷ Cfr. Giacomini 2016: 177 ss., Giacomini 2018 e Barberis e Giacomini 2020. Sul carattere ibrido della comunicazione politica odierna, cfr. Chadwick 2017.

¹⁸ Ma lo rappresentano più nel senso dell'incarnazione teologica che della rappresentanza politica: cfr. ancora Schmitt 1984: 165 ss., e oggi Urbinati 2020: 183 ss.

¹⁹ In questo senso cfr. Han 2015. Una riflessione sulla (tele-)presenza in Floridi 2020: 64 ss.

del popolo, nella traduzione corrente della parola greca “demokratia”. Il popolo, e anche il popolo populista, non può governare se non tramite i propri leader e spin doctor, che oggi sono le nuove élites populiste²⁰. “Democrazia” significa invece controllo del popolo – cioè di tutti, nell’unico senso costituzionale della parola “popolo” – sul governo: la buona vecchia democrazia rappresentativa, liberale, costituzionalista e pluralista...

3. Perché il populismo

Dell’odierna ondata populista si possono fornire almeno quattro spiegazioni – politica, economica, psicologica, mediatica – fra loro non alternative ma complementari: ognuna spiega solo certi aspetti del fenomeno. Non si tratta dunque di una spiegazione mono-causale, bensì pluri-causale. Poiché tale spiegazione sarebbe troppo compless, però, ho insistito sulla spiegazione mediatica in una misura inedita nella letteratura attuale: correndo deliberatamente il rischio che la si scambi per una spiegazione mono-causale.

La *prima* spiegazione è *politica*: la democrazia parlamentare, basata su abracadabra come la sovranità del popolo, è in crisi da almeno un secolo²¹, ammesso non lo sia per definizione²². Almeno a partire dalla prima guerra mondiale, cioè, il centro di gravità del regime parlamentare è passato dal Parlamento al governo, e dalla legge al decreto²³. Dopo Auschwitz, poi, i governi democratici restaurati si sono legittimati in modo crescente tramite i media, che ormai determinano l’esito delle elezioni.

La *seconda* spiegazione è *socio-economica*: il populismo è anche la reazione, da parte dei perdenti della globalizzazione, alle disuguaglianze crescenti nei paesi ricchi²⁴. Spiegazione quasi ovvia, forse la più comune, ma che richiede puntualizzazioni. Perché nelle crisi precedenti ci rivolgevamo agli esperti, mentre oggi li sospettiamo di essere loro i colpevoli? Perché populistici come Trump e Boris Johnson, dopo aver gestito dilettantesca la pandemia, restano più popolari degli scienziati?

La *terza* spiegazione, in effetti, è *psicologica*: le disuguaglianze crescenti, come diceva già Friedrich Nietzsche, producono risentimento. Non solo l’invidia economica dei poveri verso i ricchi, ma lo *thumós* platonico: la richiesta di rispetto²⁵. Nato a sinistra, il risentimento è passato a destra, da dove si è ridiretto contro élites,

²⁰ Su questa intuizione sta lavorando Manuel Anselmi: cfr. già Anselmi 2019.

²¹ È la spiegazione più comune fra gli scienziati politici: cfr., fra gli altri, Levitsky e Ziblatt 2019; Mounk 2018; Mény 2019.

²² La democrazia è una promessa perennemente tradita: questa la lezione che può ancora trarsi da Bobbio 1984.

²³ Cfr. Ferrajoli 2018 e 2019.

²⁴ Questa è la spiegazione più comune, specie sui media: cfr. Revelli 2017 e 2019.

²⁵ Così Fukuyama 2018.

intellettuali, migranti. Come ammette Arthur Finkelstein, lo spin doctor di Viktor Orbán, il risentimento è l'autentica vena aurifera del marketing populista²⁶.

La quarta spiegazione, infine, è *mediatica*: gli stessi populistici, oggi, ammettono che senza Internet non ci sarebbero mai stati la Brexit, l'elezione di Trump e il governo gialloblù (M5S-Lega) in Italia. Togliete loro Internet, o fatelo controllare dal governo, come in Russia o Cina, e ai populistici mancherà l'aria per respirare. In questo senso, la spiegazione mediatica è la principale, e comunque autorizza a chiamare i populismi odierni "mediatici", al fine di distinguerli dai populismi "storici"²⁷.

Di fatto, dopo una pandemia che, da un lato, ha mostrato l'incapacità, o peggio, dell'élite populista, dall'altro ha ancora aggravato, se possibile, la nostra dipendenza da Internet, potrebbe formularsi una spiegazione ulteriore, integrata rispetto alle quattro precedenti. La si potrebbe chiamare *governamentale*²⁸, e si potrebbe raccontarla come segue, partendo dal cosiddetto populismo penale e collegando fra loro tutte le varie emergenze che hanno punteggiato il terzo millennio.

Negli anni Novanta del secolo scorso accadde questo²⁹. Criminologi, sociologi e penalisti si accorsero che le statistiche dei reati erano in calo mentre le carceri erano sempre più affollate: nel 2010, negli Stati Uniti, si sarebbe arrivati a sfiorare i due milioni e mezzo di detenuti. Cos'era successo? L'*establishment*, tanto di destra quanto di sinistra, aveva capito che c'era un modo molto più semplice e meno costoso delle politiche di *welfare* per fare fortuna in politica: puntare su *law & order*.

Lo si chiamò "populismo penale" (*penal populism*): espressione nuova che, insieme con la telecrazia tardonovecentesca riportò l'attenzione sul populismo politico. Poi venne l'Undici settembre, e i neoliberali di destra e di sinistra usarono il terrorismo come arma di distrazione di massa. Abbandonata la gestione dell'economia a burocrazie e tecnocrazie neoliberali, i leader si dedicarono all'intrattenimento politico, finché non vennero i professionisti del ramo: i populistici, con il loro circo mediatico.

Ma accontentiamoci della spiegazione mediatica, ampiamente sufficiente a dar conto di tre caratteri distintivi dei populismi odierni. Il primo è la pretesa *disintermediazione*: parola proveniente dal marketing, come molte divenute essenziali per intendere questi fenomeni. *E.commerce*, *e.journalism*, *e.politics* apparentemente "saltano" gli intermediari tradizionali: possiamo ordinare *online*, *on demand* e *just in time* prodotti commerciali, informativi e politici, indifferentemente³⁰.

In realtà, sempre secondo Giacomini, la pretesa dis-intermediazione si limita a sostituire gli intermediari tradizionali (partiti, sindacati, giornali, chiese, associa-

²⁶ Cfr. ancora Da Empoli 2019: 71-72.

²⁷ Spiegazione mediatica spesso presupposta anche da chi dà spiegazioni politiche: cfr. Urbinati 2020: 49, 212 («il populismo consiste in un governo dell'audience e per l'audience»).

²⁸ Il riferimento è a Foucault 2004.

²⁹ Cfr. Anastasia, Anselmi 2019.

³⁰ Cfr. Srnicek 2017; Hindman 2018; McAfee e Brynjolfsson 2019; Zuboff 2019; Kaiser 2019.

zioni...) con altri intermediari. A ben vedere, dunque, si rivela una re-intermediazione, anzi la mediazione per antonomasia, quella realizzata dai media. Benché si pretenda trasparente, poi, questa mediazione è ancor più opaca di quelle tradizionali: specie in politica, dove agli algoritmi commerciali si aggiungono *hacker*, *troll*, *bot* e altri trucchi³¹.

Il secondo carattere distintivo dei populismi odierni, spiegabile solo mediaticamente, è la *frammentazione* o *polarizzazione*: fenomeni connessi ma da tenere distinti. La frammentazione riguarda l'individualizzazione e polverizzazione dei destinatari del messaggio politico, che si credono meno manipolati oggi che prima della invenzione della rete³². In realtà, tramite i *big data*, ognuno di noi è profilato (*targeted*) da algoritmi che conoscono meglio di noi i nostri impulsi e le nostre ossessioni.

In particolare, informandosi sugli smartphone, ognuno di noi finisce per farsi il proprio giornale privato (*daily me*) e per sapere esclusivamente quanto vuole sapere³³. Peggio ancora, ognuno crede di poter influire direttamente sul governo, solo perché sceglie politici che ne sanno ancor meno di lui. A questa dinamica della frammentazione, poi, si aggiunge quella della polarizzazione: si formano comunità digitali di utenti del web, le *filter bubbles* o *echo chambers*, che non comunicano fra loro³⁴.

Di fatto, oggi le opinioni pubbliche dei principali paesi occidentali sono divise come una mela attorno a temi esplosivi e a leader divisivi. Il Regno Unito era diviso circa la Brexit, gli Stati Uniti lo sono ancora rispetto a Trump, la Spagna lo è tuttora nei confronti della secessione catalana, l'Italia attorno all'immigrazione o ai rapporti con l'Europa. Temi o personaggi che, da un lato, possono considerarsi *euristiche* per orientarsi nella complessità, dall'altra altrettanti *bias*, falsi problemi per alimentare l'intrattenimento³⁵.

Il terzo carattere dei populismi odierni, anch'esso spiegabile solo mediaticamente e meno noto dei tre, è quello che propongo di chiamare *contendibilità del potere*. I media digitali, in particolare, rendono il potere delle élites tradizionali contendibile dagli *outsiders* che mirano a sostituirle. Nelle guerre civili che insanguinano l'Africa, ad esempio, i telefoni cellulari hanno permesso ai gruppi ribelli di colmare il gap tecnologico rispetto agli eserciti governativi, così aumentando la contendibilità del potere³⁶.

³¹ Per un inventario, cfr. Ziccardi 2019.

³² Calasso 2017, 77 e, sin dal titolo, Han, secondo il quale i media elettrici come la radio univano le persone, mentre i media elettronici le isolano.

³³ Sul *daily me*, si veda Sunstein 2017: ma la nozione risale a Negroponte 1995. Sulla disinformazione, invece, cfr. O'Connor e Weatherall 2019.

³⁴ Espressioni che si devono rispettivamente a Pariser 2011 e a Williams 2011.

³⁵ Qui vale la pena menzionare due classici della comunicazione, rispettivamente di per sé e in quanto applicata alla politica: M. McLuhan 1964 e Debord 1967.

³⁶ Cfr. Pierskalla e Hollenbach 224.

Tutto iniziò a sinistra, con i *no global*, Occupy Wall Street e Obama, ma che Internet favorisse qualsiasi *outsider* fu subito capito a destra. L'estrema destra, in particolare, intuì che Internet permette di aggirare i tradizionali guardiani dei varchi (*gatekeepers*): stampa e televisione. Prima della rivoluzione digitale, questi controllavano l'accesso alla comunicazione degli *outsider* (minoranze, dissidenti, antagonisti...) che non erano in grado di pagarsi costose campagne di propaganda sui media tradizionali.

Oggi i varchi della comunicazione non sono più presidiati: chiunque può accedere alla rete. Il sogno dei primi apostoli del web, d'altra parte, s'è tramutato in un incubo, come avviene fatalmente con i sogni: non solo le notizie false circolano liberamente, ma anche le notizie vere passano per false. I discorsi politicamente corretti e la buona educazione sono tacciati di "buonismo", mentre le tempeste d'odio (*shitstorms*) contro oppositori, donne, migranti, sono ormai definitivamente sdoganate.

Anche per questo, siamo governati da attori di *B-movies*, conduttori televisivi, comici che non fanno ridere, tutti regolarmente votati, ovviamente, non *benché* siano incompetenti, bensì esattamente *perché* lo sono³⁷. Questo, a sua volta, alimenta la spirale dell'antipolitica: chi vorrà più sporcarsi le mani con questa politica demente? La contendibilità del potere presenta solo un aspetto positivo: lo stesso potere populista risulterà instabile, poiché i suoi trucchi potranno sempre rivoltarglisi contro.

4. Rimedi

Molti lavori recenti, convertiti dalla retorica della crisi democratica a quella della morte della democrazia³⁸, terminano proponendo rimedi. Alcuni dei rimedi sono solo illusioni pietose: addomesticare la sovranità, far ripartire l'economia, rieducare la gente... Altrove ho proposto tre rimedi diversi³⁹. Uno è negativo: difendere le istituzioni contro-maggioritarie. L'altro è positivo: usare i media meglio dei populistici. Il terzo è il più innovativo ma anche il più problematico: regolamentare Internet.

Il *primo* rimedio è difendere le istituzioni contro-maggioritarie⁴⁰, ossia i contro-poteri che, benché non eletti dalla maggioranza del popolo, come lo sono invece parlamenti e governi, costituiscono le uniche garanzie per le minoranze⁴¹. Minoranze popolari, peraltro, se davvero "popolo" significa tutti i cittadini, nessuno escluso.

³⁷ Cfr. Gili e Panarari 2020.

³⁸ Cfr. sin dai titoli, Levitsky e Ziblatt 2018, Bartlett 2018, Runciman 2018, Alexandre e Copé 2019.

³⁹ Barberis 2020a, 2020b.

⁴⁰ Nel senso di Bickel 1962.

⁴¹ Un altro nome per "istituzioni contro-maggioritarie" è "pluralismo sociale e istituzionale": il vero nemico del populismo. Cfr. Walzer 1987.

Si tratta di istituzioni non politiche (scienza, stampa, esperti), politiche interne (giudici ordinari, corti costituzionali, autorità indipendenti) o esterne (Onu, Ue, tribunali internazionali).

Rimedio provocatorio, si dirà: sono proprio le istituzioni contro-maggioritarie il bersaglio dell'odio populista. E se si guarda ai regimi populistici e sovranisti dell'Europa orientale si capisce anche perché: lì, media e magistratura indipendenti sono stati l'ultimo argine, ormai superato, contro l'ondata populista. Sono proprio le istituzioni contro-maggioritarie a segnare la differenza fra democrazie propriamente dette (rappresentative, liberali, costituzionali, pluraliste...) e autocrazie elettive.

Il secondo rimedio è imparare a usare Internet meglio dei populistici. Alla lezione di Trump, costretto a usare Twitter perché aveva meno finanziamenti della sua rivale democrat, si può opporre il modello rappresentato da Obama: che usa i social in modo né parossistico né omeopatico, bensì mirato. Contro le *fake news*, ad esempio, spesso è inutile o controproducente ricorrere al *fact-checking* o a contronarrazioni: questi rimedi, infatti, possono diffondere ulteriormente le *fakes* originarie⁴².

Il problema di questo rimedio, semmai, è che se il populismo mediatico non è un'ideologia ma uno stile comunicativo, allora usare i social per criticarlo rischia sempre di convertirsi in un modo per alimentarlo. Una politica ridotta a conflitto mediatico fra populistici e (pretesi) antipopulisti, alla lunga si trasformerebbe in un duello fra spin doctor, soppiantando definitivamente la democrazia. Questa spirale, in particolare, porterebbe al parossismo due aspetti già ampiamente presenti nella politica mediatizzata.

Primo aspetto: le élites tanto tradizionali quanto populiste potrebbero concorrere fra loro solo nell'intrattenimento, senza mai neppure sfiorare i problemi reali, le grandi sfide della politica. Alla lista di queste sfide – degrado ecologico, aumento delle disuguaglianze... – bisognerebbe però aggiungere lo stesso controllo di Internet, trasformatosi in problema preliminare a tutti gli altri. Dopotutto, riscaldamento climatico e nuove disuguaglianze neppure esisterebbero, se non se ne parlasse su Internet.

Secondo aspetto, apparentemente paradossale ma evidenziato dalla recente pandemia: la dislocazione della politica nel circuito dell'intrattenimento finisce per restituire il potere di decisione agli stessi tecnocrati, apparati burocratici e corpi separati dello Stato che erano i bersagli originari della crociata populista. In questa nuova divisione del lavoro, il potere politico, dedito dall'intrattenimento, è sostituito dal potere amministrativo, più attrezzato del precedente a gestire le emergenze⁴³.

Il terzo rimedio contro il populismo mediatico è quello decisivo: se cuore del problema è Internet, allora bisogna regolamentare Internet. Del resto, che questo

⁴² Cfr. Ziccardi 2016.

⁴³ Cfr. Brigaglia 2019: specie 323-337. Il ruolo dell'amministrazione è un aspetto del modello cinese: cfr. Bell 2019.

sia uno dei problemi principali che attendono l'umanità nel terzo millennio – alla stessa altezza del degrado ecologico e della lotta contro le disuguaglianze – è una conclusione cui gli esperti giungono anche indipendentemente da ogni considerazione del populismo mediatico, e per ragioni puramente economiche.

Matthew Hindman, ad esempio, mostra che la libera concorrenza sul mercato del digitale, per accaparrarsi i dati degli utenti, ha prodotto monopoli: gli Stati devono ricorrere a Google e Facebook, ormai, anche per tracciare i contagiati dal coronavirus. Lo stato dei rapporti sul mercato del web ha la struttura del dilemma del prigioniero: i monopolisti non possono auto-regolarsi senza perdere i loro monopoli⁴⁴. L'unica regolazione può venire dall'esterno: non dai singoli Stati, cioè, ma dalle grandi organizzazioni internazionali.

La ragione ideale addotta sin dall'inizio contro la regolamentazione – i rischi per la libertà di espressione – è fuorviante. Perché mai il *free speech* sarebbe tutelato meglio da un pool di imprese private, sempre scalabili da padroni intolleranti, che da organizzazioni pubbliche, infinitamente più trasparenti? Le vere difficoltà della regolamentazione di Internet sono economiche e politiche: essa non conviene alle grandi potenze e neanche agli utenti, che pagano i servizi solo con i loro dati.

Si scrivono montagne di carta su questioni come *fake news*, *hate speech*, *hacker* o scandali tipo Cambridge Analytica: tutti problemi gravissimi, però marginali rispetto al controllo del web. Regolamentare Internet equivale ormai a regolare il capitalismo: il digitale non è più un settore del mercato, è il mercato, e i giganti del digitale sono i nuovi padroni del mondo. Anche le superpotenze devono venire a patti con loro: solo organizzazioni sovranazionali come l'Unione europea avrebbero interesse a regolarli.

Non è questa la sede per avanzare proposte operative, ma alcuni principi di massima si possono già immaginare. *Primo*, se c'è mai stato un bene comune (*commons*), usato da tutti più o meno irresponsabilmente⁴⁵, questo è proprio Internet. Il peccato originale, qui, è stato commesso dagli Usa regalando la rete alle startup poi divenute i monopolisti del web. La proprietà privata, d'altronde, è una soluzione migliore del far west: almeno, i giganti del digitale possono pagare multe miliardarie...

La soluzione ottimale, però, sarebbe che il *web* fosse pubblico: come le frequenze radio-televisive, attribuite dagli Stati a imprenditori privati, i binari del treno, usati da diverse compagnie ferroviarie, le reti energetiche, sfruttate da fornitori differenti. Chiarito questo, si ripropone però il problema dei monopoli, che preoccupava i liberali ma di cui i neoliberali non si curano: allo stato, è difficile immaginare altri Google, Facebook o Amazon, in grado di far concorrenza agli originali.

⁴⁴ Hindman 2019: 217: «una crescita più lenta in una rete che si sviluppa evolutivamente è solo un suicidio al rallentatore» (trad. it. mod., corsivo nel testo). Un libro profetico dello stesso autore è Hindman 2009.

⁴⁵ Di qui la *tragedy of commons*: cfr. Hardin 1968.

Secondo principio, anche il classico problema liberale della *privacy*, qui, andrebbe ripensato. In linea di principio, le linee-guida sono state indicate da Julian Assange, prima di sparire in fondo al pozzo di un carcere di massima sicurezza britannico: *privacy* per i deboli, trasparenza per i forti⁴⁶. Il problema è però che, anche quando gli utenti avranno compreso che i social non sono gratis, e che li pagano con i propri dati, probabilmente preferiranno ancora pagare in dati piuttosto che in moneta sonante.

Terzo principio, mai come sul web sfera pubblica e sfera privata dovrebbero essere tenute distinte. Benché la pubblicità commerciale e la propaganda politica, ormai, siano indistinguibili l'una dall'altra, il travaso dei dati fra le due, stile Cambridge Analytica, dovrebbe essere non solo vietato, ma sanzionato. Ancora, va bene che moderatori o algoritmi privati intervengano sulle *fake news* più evidenti e *sull'hate speech* più rivoltante, ma la polizia informatica dovrebbe essere di competenza statale.

Soprattutto, dovrebbe distinguersi rigorosamente l'uso dei social a fini rispettivamente privati e pubblici, anche da parte degli stessi soggetti. Certo, è impossibile vietare l'uso dei social ai politici: ma è inaccettabile il loro abuso quando arrivano a conquistare il potere. Un presidente in carica, il ministro degli interni, il governatore di una banca centrale, non possono far scoppiare una guerra o crollare i mercati con un *tweet*. A chi ricopre cariche di grande responsabilità, i social vanno semplicemente vietati.

5. Conclusion

In conclusione, occorre chiedersi come si sia arrivati a questo punto, anche per capire dove si sta andando. Il filosofo tedesco Byung-Chul Han lo spiega come un processo: la transizione dalla *biopolitica liberale* alla *psicopolitica neoliberale*. A partire da Michel Foucault l'ordine liberale è stato chiamato biopolitica, o governo della (nuda) vita⁴⁷: un individuo può sopravvivere, produrre e consumare sul mercato solo se il suo corpo e la sua stessa vita sono disciplinati da apposite istituzioni.

Tutte queste istituzioni – asili, scuole, caserme, fabbriche, ospedali, carceri, manicomi, ospizi... – erano ignote all'antichità: sono il prodotto della rivoluzione capitalistica e dello Stato liberale. Il problema è che queste stesse istituzioni – le quali si presentano anche, benignamente, come altrettanti servizi sociali – costano tanti soldi. Nota ancora Han: «La biopolitica è la tecnica di governo della società disciplinare. Essa, però, non è affatto adeguata al regime neoliberale, che sfrutta soprattutto la psiche»⁴⁸.

⁴⁶ Così Assange 2013 e, per una critica dell'ideale stesso della trasparenza, cfr. ancora Han 2014.

⁴⁷ Cfr. ancora Foucault 2004, ma anche Agamben 1995.

⁴⁸ Han 2016: 31.

Come mostra la storia del populismo penale raccontata nel § 3, le élites neo-liberali di destra e di sinistra, per promuoversi sui media vecchi e nuovi, hanno elaborato narrazioni più a buon mercato: *Law & Order*, lotta al terrorismo, controllo dell'immigrazione, gestione della pandemia. Abbandonando l'amministrazione alla tecnocrazia, e dedicandosi all'intrattenimento, però, hanno aperto la strada alle nuove élites populiste, capaci di promettere più sicurezza ancora e di gestire professionalmente lo stesso spettacolo politico⁴⁹.

È questa la psico-politica: il governo delle anime, seconda tappa del processo iniziato con la disciplina dei corpi. La psicopolitica soddisfa in rete le nostre emozioni più elementari: non ha ancora trovato la formula per produrre il pane in 3D, ma con i *circenses* se la cava benissimo. Intrattenute le anime, Amazon provvederà poi ai bisogni materiali. E non c'è trucco, non c'è inganno. Inutile denunciare l'ennesimo complotto globale contro di noi: ognuno ha, né più né meno, tutto ciò che desidera.

Al punto che, come prosecuzione del processo, si può forse immaginare una *terza* tappa, che potrebbe chiamarsi *auto-politica*: l'amministrazione automatica della società tramite algoritmi. È l'organizzazione impersonale, anonima e ubiqua annunciata da Henri de Saint-Simon come *administration des choses qui remplace le gouvernement des hommes*, e denunciata da Tocqueville come nuovo dispotismo. Grazie alla rete, questa organizzazione è già oggi sperimentata in vari settori della società, sia pubblici sia privati.

L'auto-politica fu annunciata così nel 2008⁵⁰: per amministrare la società non serviranno più governanti e costituzioni, basteranno i *big data* e computer che apprendono dall'esperienza. Il datismo (*datism*) è il grado zero della politica, sostituita dall'amministrazione senza neppure più bisogno d'intrattenimento (cfr. § 3). Qui, però, sorge spontanea un'obiezione: fra il governo populista degli uomini e il governo tecnocratico delle macchine non resta preferibile, dopotutto, il buon vecchio governo delle leggi?

Bibliografia

- Agamben, G. (1995). *Homo Sacer I. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995.
- Alexandre, L. Copé, J.-F. (2019). *L'intelligence artificielle va-t-elle aussi tuer la démocratie?*, Lattès, Paris.
- Anastasia, S., Anselmi, M., Falcinelli, D. (2015). *Populismo penale. Una prospettiva italiana*, Milano, Cedam.

⁴⁹ Sui rapporti fra neoliberalismo e populismi, cfr. Smith 2015 e 2019.

⁵⁰ Anderson 2008.

- Anderson, C. (2008). *The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete*, <https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/>.
- Anselmi, M. (2019). *Populismo. Teorie e problemi*, Firenze, Mondadori Education.
- Assange, J. (2013). *Cyberpunks. Freedom and the Future of the Internet* (2012), trad. it. *Internet è il nemico. Conversazione con Jacob Appelbaum, Andy Müller-Maguhn e Jérémie Zimmermann*, Milano, Feltrinelli.
- Azzolini, G. (2019). *Umberto Eco e il problema del populismo*, «Filosofia italiana», 14, 125-137.
- Barberis, M. (2020a). *Come internet sta uccidendo la democrazia*, Milano, Chiarelettere.
- Barberis, M. (2020b). *No hay seguridad sin libertad. La quiebra de las políticas anti-terrorismo* (2017), trad. cast., Madrid, Trotta.
- Barberis, M. (2020c). *Dal populismo si guarisce? Tre possibili rimedi*, «Ragion pratica», 53, 2019: 9-30.
- Barberis, M., Giacomini, G. (2020). *La neo-intermediazione populista. Popolo, istituzioni, media*, in corso di stampa per «Teoria politica».
- Bell, D. (2017). *The China Model: Political Meritocracy and the Limits of Democracy* (2015), trad. it. *Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia*, Roma, Luiss University Press.
- Berlin, I. (1967). *To Define Populism*, <http://berlin.wolf.ox.ac.uk/lists/bibliography/bib111bLSE.pdf>.
- Bartlett, J. (2018). *The People Vs Tech: How the Internet Is Killing Democracy (and How we Save It)*, London, Ebury Press.
- Bickel, A. (1962). *The Least Dangerous Branch. The Supreme Court at the Bar of Politics*, New York, Bobbs-Merrill.
- Bobbio, N. (1984). *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi.
- Bovero, M. (2015). *Autocrazia elettiva*, «costituzionalismo.it».
- Brigaglia, M. (2019). *Potere. Una rilettura di Michel Foucault*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Chadwick, A. (2007). *Disintermediation*, voce in M. Bevir (ed.), *The Encyclopedia of Governance*, London, Sage, 918.
- Chadwick, A. (2013). *The Hybrid Media System: Politics and Power*, Oxford, Oxford University Press.
- Calasso, R. (2017). *L'innominabile attuale*, Milano, Adelphi.
- Da Empoli, G. (2019). *Gli ingegneri del caos. Teoria e tecnica dell'internazionale populista*, Venezia, Marsilio.

- De la Torre, C. (ed.) (2019). *Routledge Handbook of Global Populism*, London-New York, Routledge.
- De la Torre, C., Mazzoleni, O. (2019), *Do We Need a Minimum Definition of Populism? An Appraisal of Mudde's Conceptualization*, «Populism», 2, 1, 79-95.
- Debord, G. (1967). *La société du spectacle*, Paris, Buchet/Chastel.
- Eco, U. (2018), *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, Milano, La Nave di Teseo.
- Ferrajoli, C.F. (2018). *Rappresentanza politica e responsabilità. La crisi della forma di governo parlamentare in Italia*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Ferrajoli, C.F. *Le Camere non discutono più. Crisi del dibattito parlamentare e irresponsabilità politica degli organi rappresentativi*, «Lo Stato», 7, 13, 11-53.
- Floridi, L. (2020). *The Logic of Information: Philosophy as Conceptual Design* (2019), trad. it. *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina.
- Foucault, M. (2004). *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France, 1977-1978* (2004), trad. it. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France, 1977-1978*, Milano, Feltrinelli.
- Fukuyama, F. (2019). *Identity. The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, Stanford (CA), Stanford University Press.
- Giacomini, G. (2016). *Psicodemocrazia. Quanto l'irrazionalità condiziona il discorso pubblico*, Milano-Udine, Mimesis.
- Giacomini, G. (2018). *Potere digitale. Come Internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia*, Milano, Meltemi.
- Gili, G., Panarari, M. (2020), *La credibilità politica. Radici, forme, prospettive*, Venezia, Marsilio.
- Han, B.-Ch. (2014), *The Transparency Society* (2012), trad. it. *La società della trasparenza*, Milano, Nottetempo.
- Han, B.-Ch. (2015). *In the Swarm: Digital Prospects* (2013), trad. it. *Nello sciame. Visioni del digitale*, Milano, Nottetempo.
- Han, B.-Ch. (2016). *Psychopolitics: Neoliberalism and New Technologies of Power* (2014), trad. it. *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Milano, Nottetempo.
- Hardin, G. (1968). *The Tragedy of the Commons*, «Science», 162, 1243-1248.
- Hienisch, R., Holtz Bacha, C., Mazzoleni, O. (eds.) (2017). *Political Populism. A Handbook*, Baden-Baden, Nomos Verlag/Bloomsbury.
- Hindman, M. (2009). *The Myth of Digital Democracy*, Princeton (NJ), Princeton University Press.

- Hindman, M. (2018). *The Internet Trap: How the Digital Economy Builds Monopolies and Undermines Democracy* (2018), trad. it. *La trappola di internet. Come l'economia digitale costruisce monopoli e mina la democrazia*, Torino, Einaudi.
- Kaiser, B. (2019). *Targeted* (2019), trad. it. *La dittatura dei dati*, Milano, Harper-Collins.
- Laclau, E. (2005). *Populist Reason*, London, Verso.
- Leibholz, G. (1989). *Die Repräsentation in der Demokratie* (1973), trad. it. *La rappresentazione nella democrazia*, Milano, Giuffrè.
- Levitsky, S., Ziblatt, D. (2019). *How Democracies Die* (2018), trad. it. *Come muoiono le democrazie*, Roma-Bari, Laterza.
- McAfee, A., Brynjolfsson, E. (2019). *Machine, Platform, Crowd: Harnessing Our Digital Future* (2017), trad. it. *La macchina e la folla. Come dominare il nostro future digitale*, Milano, Feltrinelli.
- McLuhan, M. (1994). *Understanding Media: the Extension of Man* (1964), Cambridge (Mass.), Mit Press.
- Mény, Y. (2019). *Imparfaites démocraties* (2019), trad. it. *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, Bologna, Il Mulino.
- Moffit B. (2016). *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style, and Representation*, Stanford (CA), Stanford University Press.
- Mounk, Y. (2018). *The People vs. Democracy: Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It*, trad. it. *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale* (2018), Milano, Feltrinelli.
- Mudde, C. (2004). *Populist Zeitgeist*, «*Government and Opposition*», 39, 4, 541-563.
- Mudde, C. (2013). *Exclusionary vs Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America*, «*Government and Opposition*», 48, 2, 147-174.
- Müller, J.-W. (2016). *What is Populism?*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Negroponte, N. (1995). *Being Digital*, London, Hodder & Stoughton.
- O'Connor, C., Weatherall, J.O. (2019). *The Misinformation Age: How False Beliefs Spread* (2019), trad. it. *L'era della disinformazione. Come si diffondono le false credenze*, Milano, Franco Angeli.
- Pappas, T.S. (2016). *Modern Populism: Research Advances, Conceptual and Methodological Pitfalls, and the Minimal Definition*, <https://pdfs.seman-ticscholar.org/75d9/96a34b8ae8a162321ca6a0fe5526684f24ef.pdf>.
- Pappas, T.S. (2019). *Populism and Liberal Democracy - A Comparative and Theoretical Analysis*, Oxford, Oxford University Press.

- Pariser, E. (2011). *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*, New York, Penguin.
- Pierskalla, J.H., Hollenbach, F.M. (2013). *Technology and Collective Action: the Effect of Cell-Phone Coverage on Political Violence in Africa*, «American Political Science Review», 107, 2, 207-224.
- Revelli, M. (2017). *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi.
- Revelli, M. (con L. Telese) (2019). *Turbopopulismo. La rivolta dei margini e le nuove sfide democratiche*, Milano, Solferino.
- Rovira Kaltwasser, C. et alii (2017). *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford, Oxford University Press.
- Runciman, D. (2018). *How Democracy Ends*, London, Profile.
- Schmitt, C. (1980). *Verfassungsglehre (1928)*, trad. it. *Dottrina della costituzione*, Milano, Giuffrè.
- Smith, W. (2015). *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York, Zone Books.
- Smith, W. (2019). *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, New York, Columbia University Press.
- Srnicek, N. (2017). *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web (2017)*, Roma, Luiss University Press.
- Sunstein, C. (2017) *#Republic: Divided Democracy in the Age of Digital Media (2017)*, trad. it. *#Republic. La democrazia nell'epoca dei social media*, Bologna, Il Mulino.
- Urbinati, N. (2020). *Me the People: How Populism Transforms Democracy (2019)*, trad. it. *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- Walzer, M. (1987). *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, trad. it. *Sfere di giustizia (1983)*, Milano, Feltrinelli.
- Williams, L. (2011). *The Echo Chamber*, London, Penguin.
- Ziccardi, G. (2016). *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Milano, Raffaello Cortina, 2016.
- Ziccardi, G. (2019). *Tecnologie per il potere. Come usare i social network in politica*, Milano, Raffaello Cortina.
- Zuboff, S. (2019). *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power (2019)*, trad. it. *Il capitalismo della sorveglianza. Il future dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press.